

CIRCOLO DI STUDI DIPLOMATICI

Quaderni di Politica Internazionale

2



Cause, svolgimento e gestione delle crisi africane

Amb. Maurizio Melani

(12 novembre 2013)

La fragilità degli Stati post coloniali

La prima fase di decolonizzazione nell'Africa sub-sahariana, verificatasi attorno agli anni '60, ha dato luogo alla costituzione di Stati ritagliati sulle spartizioni e sulle divisioni amministrative disposte dalle potenze coloniali.

Queste ripartizioni non tenevano generalmente conto delle identità etniche e religiose esistenti con la conseguenza che etnie e realtà tribali e religiose furono divise tra più Stati.

Gli Stati così costituiti avevano una base economica e produttiva essenzialmente legata ai rapporti con la potenza coloniale e comunque alla produzione e all'esportazione soprattutto di materie prime minerarie e agricole per le esigenze delle economie sviluppate.

La base sociale dei loro Governi era costituita soprattutto da un settore pubblico originato dall'amministrazione coloniale e da una popolazione urbana di dipendenti delle strutture dell'economia coloniale e post coloniale, spesso sindacalizzati, e da un loro indotto in un settore informale di piccoli commercianti e addetti ai servizi.

Il settore agricolo, nel quale era impiegata la grande maggioranza della popolazione, rimaneva marginalizzato al di là di una frequente retorica sul suo ruolo, con l'eccezione delle produzioni destinate all'esportazione (cacao, olio di palma, banane, cotone, caffè, tabacco), gestite generalmente da società straniere o da "farmers" bianchi.

Le produzioni alimentari di sussistenza non erano incentivate da prezzi remunerativi mentre nella fase di distribuzione sistemi di sussidi mantenevano bassi i prezzi per le popolazioni urbane di prodotti spesso importati o costituiti da aiuti dall'estero.

La produzione industriale era sostanzialmente stagnante.

Essa era in parte opera di investimenti di imprese multinazionali per un primo trattamento di prodotti primari, e in parte consisteva in limitate produzioni sostitutive delle importazioni di beni di consumo, create e gestite prevalentemente da imprenditori stranieri provenienti per lo più dalle potenze ex-coloniali o da comunità asiatiche e medio-orientali insediatesi al seguito delle stesse e impegnate anche nella commercializzazione.

Limitato era l'apporto di una imprenditoria locale che stentava a crescere e che in buona parte aveva legami familiari e clientelari con la dirigenza pubblica.

Mancava in sostanza quella borghesia imprenditoriale industriale, agricola e commerciale con le dimensioni e la coscienza del proprio ruolo necessarie alla guida dello sviluppo, che era stata protagonista della rivoluzione industriale in Europa e in Nord America e dei processi di crescita asiatici.

Non vi era d'altra parte grande interesse da parte dei gruppi politici e amministrativi che avevano assunto il controllo degli Stati a che una simile classe emergesse.

In queste condizioni era difficile costruire una diffusa coscienza nazionale e consolidare i sistemi pluripartitici e di stampo parlamentare lasciati dalle potenze coloniali.

Questi furono dopo pochi anni sostituiti da sistemi presidenziali a partito unico, con frequenti assunzioni del potere da parte dei militari e casi di eccessi grotteschi e sanguinari come quelli di Idi Amin in Uganda e di Bokassa nella Repubblica Centrafricana.

Che essi avessero riferimenti ideologici a sinistra o a destra, in un "socialismo africano" (come in Tanzania o in Burkina Faso), a volte con riferimenti al marxismo-leninismo (come in Congo o in Guinea), o a varie forme di nazionalismo sotto la guida di un capo carismatico la sostanza non cambiava molto.

Vi era una focalizzazione sul ruolo assolutamente preminente, anche se velleitario, dello Stato nell'economia.

Questo si risolveva sostanzialmente nel mantenimento del potere e delle **risorse**, provenienti soprattutto dalle royalties sulla produzione e l'esportazione di materie prime gestite da compagnie straniere e dagli aiuti dall'estero, da parte di una classe di dirigenti pubblici, con grandi arricchimenti per pochi e vantaggi per le loro ampie clientele di natura familiare e tribale e per fasce di popolazioni urbane di cui era bene mantenere il consenso.

Non vi erano invece vantaggi per i contadini i cui redditi erano mortificati da prezzi non remunerativi dei loro prodotti agricoli anche se vi erano in vari casi programmi di sostegno agli inputs (sementi, fertilizzanti, macchine, formazione, assistenza sanitaria e veterinaria) sostenuti dai donatori occidentali secondo un approccio di sviluppo rurale integrato definito dalla Banca Mondiale.

Politiche di "villaggizzazione", come in Tanzania e poi nelle ex-colonie portoghesi ove la lotta di liberazione si era basata nelle campagne, furono dirette nelle intenzioni a sostenere lo sviluppo e l'autogestione delle popolazioni rurali ma produssero in realtà un maggiore controllo sulle stesse anche con forme di coercizione che le alienavano ulteriormente dallo Stato.

Oggettivi ostacoli allo sviluppo erano la bassa produttività, una agricoltura stagnante, la scarsa industrializzazione, economie basate sull'esportazione di poche risorse naturali in mano a società straniere anche quando intervenivano nazionalizzazioni che però non eliminavano l'esigenza di ricorrere a chi con alti profitti era poi in grado di operare sui mercati internazionali, sistemi di trasporto e logistici finalizzati a tali esportazioni, amministrazioni pubbliche inefficienti e corrotte.

Le condizioni nei paesi non produttori di petrolio furono ulteriormente aggravate dai forti aumenti dei prezzi del greggio nel 1973 e nel 1978, oltre che successivamente dalle diminuzioni dei prezzi delle materie prime esportate anche a

causa delle contrazioni della domanda determinate dalla stagnazione delle economie sviluppate, a loro volta colpite dagli aumenti dei prezzi dell'energia.

Per i paesi petroliferi invece, a partire dalla Nigeria, le maggiori risorse andarono in gran parte ai gruppi dirigenti, con fenomeni macroscopici di arricchimento, e alle loro vaste clientele, senza reali politiche di investimenti per lo sviluppo e la diversificazione dell'economia.

I primi segni dei cambiamenti climatici che si manifestavano in siccità e carestie soprattutto nella fascia saheliana e negli altopiani dell'Africa Orientale con grandi sofferenze per le popolazioni contribuirono a peggiorare la situazione accentuando i processi di desertificazione e alimentando anche i conflitti per l'uso della terra e delle risorse idriche tra gruppi clanici ed etnici, tra nomadi e sedentari.

Congo e Biafra

Queste situazioni caratterizzate da Stati fragili ma con grandi risorse minerarie e agricole necessarie alle economie sviluppate e quindi oggetto di forti interessi stranieri, e da conflittualità derivanti dal tribalismo, dal deperimento dei suoli su cui gravava una popolazione in forte crescita e dalla natura artificiale dei confini ereditati dal colonialismo ma dichiarati inviolabili dall'Organizzazione per l'Unità Africana e dalle Nazioni Unite per evitare danni maggiori, determinarono crisi di grandi proporzioni con il coinvolgimento in varie forme di potenze esterne.

Nella prima fase post coloniale le più gravi di queste crisi furono nell'ex Congo Belga e in Nigeria.

Nel primo, con un immenso ed eterogeneo territorio, era più che altrove evidente la mancanza di fattori unitari che non fossero la durissima colonizzazione belga e la fragilità di una improvvisata classe dirigente che avrebbe dovuto gestire un paese dalle enormi ricchezze soprattutto minerarie.

Dopo un periodo di guerra civile, con fazioni sostenute da un lato dalle società minerarie belghe ma non solo (le fazioni di Kasavubu, Tshombe e Mobutu) e dall'altro dall'Unione Sovietica (quelle di Lumumba e Mulele) ed un tentativo sostenuto dall'esterno di secessione da parte del Katanga, area di maggiore concentrazione delle risorse minerarie, il conflitto si risolse con l'assunzione definitiva del potere da parte del Generale Mobutu.

Egli instaurò un precario regime con scarse capacità di controllo dell'immenso paese ma con una forte connotazione nazionalista e un corrotto sistema di gestione della cosa pubblica.

Nel Congo ex-Belga, poi ridenominato Zaire da Mobutu, vi fu una poco efficace missione di pace dell'ONU, la prima di una lunga serie, nella quale perse la vita in circostanze ancora non chiare il Segretario Generale Hammarskiöld e furono uccisi anche 13 aviatori italiani.

L'impopolarità del lungo regime di Mobutu, sostenuto malgrado le critiche formali da Belgio, Francia e Stati Uniti per l'agibilità che bene o male egli consentiva delle risorse minerarie, e la strutturale impossibilità per il Governo di affrontare i fattori di frammentazione del paese, portarono alla riesplorazione del conflitto negli anni 90,

innescato come vedremo dagli altrettanto gravi problemi in Ruanda e in Burundi e con alterne vicende ancora in corso.

Già nel 1977 e nel 1978 rivolte nel Katanga, ridenominato Shaba, furono represses grazie ad interventi della Francia e del Marocco nel primo caso e della Francia e del Belgio nel secondo diretti a garantire la sicurezza delle migliaia di europei lì operanti e il funzionamento degli impianti minerari minacciati da ribelli provenienti dallo Zambia e sostenuti dall'Angola e dietro questa dall'URSS.

In Nigeria la secessione dal 1967 al 1970 della regione petrolifera del Biafra, abitata da etnie di religione cristiana che contestavano il potere centrale controllato prevalentemente dalle etnie islamiche del nord, fu repressa anche con provvedimenti sanzionatori che provocarono una gravissima crisi umanitaria.

Alla provincia secessionista andavano sostegni trasversali più o meno espliciti dalla Francia e da alcuni paesi francofoni, dalla Tanzania, dalla Cina, dal Sud Africa e dal Portogallo, essendo chiaramente la posta in gioco le sue grandi riserve di idrocarburi.

Il principio sancito dall'OUA dell'inviolabilità delle frontiere ereditate al momento dell'indipendenza ebbe anche in questo caso piena applicazione grazie al suo sostegno da parte delle maggiori potenze e quindi delle Nazioni Unite.

Dopo la repressione cruenta e il riassorbimento della secessione del Biafra, in Nigeria si sono succeduti governi militari insediatisi al di fuori delle procedure costituzionali con brevi fasi di governi civili insediati dagli stessi militari.

L'ultimo di tali passaggi fu nel 1999 con le elezioni che portarono all'assunzione del potere da parte del Presidente Obasanjo.

Ma il suo e quelli che sono seguiti alla guida del paese più popoloso e con maggiori risorse petrolifere del Continente sono stati governi deboli di fronte alle difficoltà di superare le divisioni tra un sud cristiano e un nord musulmano, quest'ultimo sempre più pervaso da tendenze islamiste e più recentemente da gruppi jihadisti.

Le crisi nell'Africa Australe

Le implicazioni nell'ambito dei rapporti est-ovest sono state particolarmente rilevanti nella decolonizzazione dei territori portoghesi in Africa Australe nel 1975 e nelle guerre civili che ne sono scaturite.

In Angola il governo marxista dell'MPLA di Agostino Neto, sostenuto da cubani e sovietici, dovette fronteggiare l'FLNA guidato da Holden Roberto e soprattutto l'UNITA di Jonas Savimbi, sostenuti sia dal Sud Africa che dalla Cina.

Anche qui la posta in gioco erano le grandi risorse petrolifere del paese oltre che il transito di quelle minerarie dallo Zaire meridionale e dallo Zambia verso l'Oceano Atlantico.

Anche in Mozambico il Governo del FRELIMO guidato da Samora Machel si trovò a dover fronteggiare la lotta armata della RENAMO, sostenuta dal Sud Africa e dalla Rhodesia fin quando questa restò sotto il controllo della minoranza bianca cui fu posto fine con gli accordi di Lancaster House mediati dal Regno Unito nel 1979.

La soluzione del conflitto mozambicano fu possibile, dopo la fine della guerra fredda, grazie ad una mediazione condotta dall'Italia.

L'attenzione e l'interesse dell'Italia verso il Mozambico derivavano da una forte presenza missionaria nel paese, dalla solidarietà alla lotta anticoloniale di forze politiche di sinistra e di amministrazioni locali da queste controllate e da un forte impegno di cooperazione negli anni '70 e '80 innescato da questi fattori.

La mediazione, condotta dal Governo italiano assieme alla Comunità di Sant'Egidio e alla Chiesa mozambicana, portò agli accordi di Roma dell'ottobre 1992 che instaurarono un regime pluralista.

Tali accordi furono preparati da una azione diplomatica che assicurò il sostegno dei paesi della regione, incluso il Sud Africa entrato nel processo che stava conducendo alla fine dell'apartheid, dell'Organizzazione per l'Unità Africana, degli Stati Uniti, del Regno Unito, del Portogallo e degli altri Paesi dell'Unione Europea.

La transizione, che comportava il disarmo dei combattenti, l'integrazione dei ribelli nelle forze armate e il rispetto degli impegni assunti, fu garantito da una missione delle Nazioni Unite a guida italiana il cui maggiore contingente militare era fornito dall'Italia.

Il paese entrò da allora in una fase di stabilità e di costante crescita economica, sia pure non esente da contraddizioni e ineguaglianze nella distribuzione delle risorse, oltre che dal ricorrente riemergere di una disaffezione da parte della RENAMO che lamenta emarginazioni, concentrazione autoritaria del potere e della gestione delle risorse e sostanzialmente violazioni degli accordi, giungendo ad affermare la sua uscita dal quadro istituzionale e a tentare una ripresa della lotta armata.

Una grande sfida per il futuro del Mozambico, che se ben gestita evitando gli errori di altri paesi africani produttori di idrocarburi potrà portare grandi vantaggi alla popolazione e dare un forte impulso al suo sviluppo, è costituita dalla recente scoperta e dall'avvio della valorizzazione di ingenti risorse di gas naturale da parte dell'Eni.

Nuovi equilibri nel Corno d'Africa

Un'altra area di costante crisi è stato il Corno d'Africa.

Anche qui la fine della guerra fredda ha avuto effetti dirompenti.

In Etiopia il regime di Menghistu, precedentemente sostenuto da sovietici e cubani, nato dalle lotte seguite all'abbattimento della monarchia di Haile Selassie nel 1974, fu rovesciato nel 1991 dalla convergenza delle forze tra loro alleate del Fronte di Liberazione del Tigray (TPLF) guidato da Meles Zenawi, verso il quale andavano le favorevoli attenzioni americane fin dalla grande carestia del 1984 che aveva colpito in particolare quella regione del Fronte Popolare per la Liberazione dell'Eritrea (EPLF) guidato da Isayas Afeworki, e di altre organizzazioni come il Fronte di Liberazione Oromo (OLF), ugualmente a base etnica.

Il TPLF assunse il potere ad Addis Abeba e costituì un Fronte di governo (EPRDF) con altre forze dal quale rimase fuori l'OLF.

Fu quindi concordata con l'EPLF l'indipendenza dell'Eritrea sancita da un referendum popolare.

Si coronava così per l'ex-colonia italiana la lotta avviata dal Fronte di Liberazione Eritreo (ELF) fin dall'abolizione nel 1961 da parte del Negus della Federazione etio-eritrea sancita dalle Nazioni Unite dieci anni prima.

Dall'ELF si era staccato alla fine degli anni 60 l'EPLF di orientamento marxista e con base soprattutto tra le popolazioni cristiane e di lingua tigrina dell'altopiano, mentre l'ELF ed altri gruppi da questo originati rimanevano espressione prevalente delle popolazioni islamiche dei bassopiani.

L'EPLF prevalse sugli altri gruppi, malgrado i sostegni che questi ricevevano dai paesi arabi, grazie ad una migliore organizzazione politica e militare, a una capacità di tassare capillarmente l'ampia diaspora eritrea (anche in Italia) e al sostegno avuto dalla Cina e fino al 1977 dall'URSS e dai suoi satelliti.

Negli anni successivi alla caduta di Menghistu i Governi di Addis Abeba e Asmara collaborarono in un contesto di relativo buon vicinato.

Ma i loro rapporti si deteriorarono nella seconda metà degli anni '90.

Influiro su questi sviluppi vari fattori come:

- le tensioni sull'uso del porto di Assab dopo che con la secessione eritrea l'Etiopia era rimasta senza sbocco al mare,
- la creazione, senza accordo, di una moneta eritrea separata da quella etiopica,
- le difficoltà nei rapporti personali tra i due leaders determinate anche dal paradosso che il movimento più forte sul piano militare (l'EPLF) si trovò a dirigere un paese di pochi milioni di abitanti mentre quello che nella lotta armata contro Menghistu aveva dovuto largamente contare sull'aiuto eritreo si trovò alla guida di un grande Paese allora di oltre 60 milioni di abitanti.

Riemersero vecchi rancori sulla divisione delle aree di insediamento e di operatività durante la comune lotta armata da cui Isayas traeva rivendicazioni territoriali che basava anche su accordi di epoca coloniale tra l'Italia e l'Etiopia dell'inizio del secolo scorso.

In Etiopia Meles Zenawi aveva costruito un regime sostanzialmente autoritario seppure su base federale e con un sistema parlamentare pluripartitico con forti carenze però in materia di diritti dell'opposizione, riuscendo ad attrarre aiuti e investimenti esteri grazie anche ad una relativamente buona gestione dell'economia e ad una notevole credibilità sul piano internazionale e in ambito africano.

Isayas Afeworki aveva invece instaurato in Eritrea un regime dittatoriale e militarizzato con una economia stagnante e una forte pressione sotto tutti i profili sulla popolazione che è diventata tra quelle con maggiori tassi di emigrazione clandestina.

Nel maggio 1998, a sorpresa, le truppe eritree occuparono Badme, in una delle aree rivendicate al di là di un confine non riconosciuto da Asmara.

Ne derivò una sanguinosa guerra le cui ostilità si conclusero, dopo la ripresa di Badme e l'occupazione di altri territori da parte dell'Etiopia, grazie ad una mediazione

condotta dagli Stati Uniti, dall'Algeria in rappresentanza dell'Unione Africana e dall'Italia in rappresentanza dell'Unione Europea.

L'accordo di Algeri del dicembre 2000, preceduto da un accordo di cessazione delle ostilità in luglio che stabilì il ritorno allo status quo ante l'attacco eritreo, affidò ad una commissione arbitrale la definizione dei confini.

A garanzia della cessazione delle ostilità era stata dispiegata in territorio eritreo una forza delle Nazioni Unite che, a guida olandese, fu composta da unità di paesi nordici, italiane (carabinieri e ricognizione aerea) e di alcuni paesi africani e asiatici.

L'arbitrato stabilì che Badme dovesse essere assegnata all'Eritrea, cosa che Addis Abeba condizionò alla demarcazione dell'intero confine che non fu mai completata.

Un forte contenzioso tra i due paesi rimane quindi aperto.

Dopo la guerra l'Etiopia ha accelerato la sua crescita economica e ha mantenuto la stabilità anche dopo la scomparsa di Meles Zenawi nel 2012, mentre è rimasta stagnante la situazione in Eritrea con una accentuazione della repressione politica e della chiusura nei confronti dell'estero (rifiuto degli aiuti ed espulsione delle ong straniere).

Pochi mesi dopo la caduta di Menghistu nel 1991 era stato rimosso dal potere anche Siad Barre in Somalia ad opera di forze claniche e gruppi armati di opposizione che erano stati a lungo sostenuti da Addis Abeba.

Ma diversamente da quanto accaduto in Etiopia il paese entrò in una situazione di caos, con scontri continui tra fazioni claniche e senza un governo effettivo.

Furono schierate nel 1992 forze delle Nazioni Unite con consistenti presenze italiane e francesi e una iniziale parallela presenza di sostegno americana, che furono però completamente ritirate nel 1995 di fronte a perdite ritenute non sostenibili e alla mancanza di prospettive politiche.

Si trattò senz'altro di una operazione da annoverare tra gli insuccessi della Comunità internazionale.

Ne sono derivate la secessione di fatto dell'ex-Somalia britannica, lo stabilimento nel Puntland di un governo regionale di fatto, non in grado però di impedire la pirateria dalle sue coste, l'assunzione del controllo di Mogadiscio e di alcune altre aree da parte di Corti Islamiche, la presenza di forze jihadiste e di Al Qaeda.

Innumerevoli tentativi di composizione di un conflitto con molti attori e incerti contorni si sono succeduti nel corso degli anni ad Addis Abeba, a Gibuti, a Nairobi e al Cairo con la partecipazione dell'Italia e di altri paesi europei, degli Stati Uniti, dell'Etiopia, dell'Egitto e di altri paesi arabi senza sostanziali risultati.

Di fronte ai pericoli posti dalle forze jihadiste e dallo stato di anarchia del paese, alimentato anche da interferenze eritree in funzione anti-etioptica, sono state schierate a partire dal 2006 a sostegno di un precario Governo transitorio, privo di una reale base territoriale, forze etiopiche, ugandesi, keniane e di altri paesi africani poste sotto l'egida dell'Unione Africana e dell'IGAD (l'Organizzazione sub-regionale del Corno d'Africa), con il sostegno degli Stati Uniti e dell'Unione Europea.

Incursioni aeree americane hanno colpito basi di Al Qaeda nella Somalia meridionale parallelamente ad azioni keniane ed etiopiche.

Dal settembre 2012 si è insediato a Mogadiscio un Governo espressione di una consulta delle diverse fazioni e forze tribali, riconosciuto dalle Nazioni Unite, il cui controllo del territorio resta però precario.

Una Conferenza sul sostegno alla ricostruzione istituzionale ed economica della Somalia si è svolta nel maggio 2013 a Londra.

L'Italia partecipa a tale sostegno anche nel campo della sicurezza nel quadro dell'azione dell'Unione Europea.

Ricchezze minerarie e stragi nella regione dei Grandi Laghi

La crisi dei Grandi Laghi, collegata agli sviluppi nello Zaire, si è ugualmente dipanata nel corso degli anni 90 e nel decennio successivo con stragi e sofferenze di enormi dimensioni per le popolazioni.

L'epicentro degli eventi fu il Rwanda, già colonia tedesca affidata quale mandato fiduciario al Belgio assieme al Burundi alla fine della prima guerra mondiale.

Il Belgio vi aveva favorito la popolazione minoritaria tutsi, tradizionalmente dominante rispetto agli hutu ai cui esponenti, a seguito di una rivolta nel 1959 nella quale furono massacrati diverse decine di migliaia di tutsi, fu tuttavia lasciato il governo del paese al momento dell'indipendenza nel 1962 dopo un referendum popolare.

Vari tentativi di colpo di stato o di rivolta promossi nel corso degli anni dai tutsi del Fronte Democratico del Rwanda (RDF) furono respinti e seguiti da ulteriori massacri di tutsi.

Nel vicino Burundi un parallelo conflitto portava al potere alternativamente gli esponenti dell'una o dell'altra etnia.

Nel 1990 il Fronte Democratico del Rwanda guidato da Paul Kagame lanciò una ennesima rivolta che si concluse con l'Accordo di Arusha del 1993 comportante l'associazione dell'opposizione tutsi nel Governo e lo schieramento di una forza di garanzia delle Nazioni Unite.

Ma nel 1994, dopo l'abbattimento dell'aereo sul quale viaggiava il Presidente ruandese Habyarimana, le Forze Armate Rwandesi (FAR), precedentemente addestrate dalla Francia, e le milizie hutu Interhamwe scatenarono una campagna di massacri della popolazione tutsi che in due mesi portò all'uccisione di circa un milione di persone.

La piccola forza delle Nazioni Unite, che malgrado l'avvertimento del suo comandante canadese su quanto stava per avvenire era stata ulteriormente ridotta dal Consiglio di Sicurezza per la scarsa propensione degli Stati membri dell'ONU a contribuirvi, assistette impotente alle stragi.

Una rinnovata offensiva dell'RDF aveva intanto avuto successo e portato Kagame al potere con la conseguenza di un forte esodo di hutu che esportò il conflitto intra-rwandese in Zaire e in parte in Burundi.

Il contingente francese tardivamente dispiegato su autorizzazione delle Nazioni Unite (*Operation Turquoise*) fu accusato dall'RDF di Kagame di facilitare nell'ambito

dell'esodo di centinaia di migliaia di rifugiati hutu verso lo Zaire, che esso aveva il mandato di proteggere, anche quello delle forze del FAR e delle milizie Interhamwe. Kagame, in buoni rapporti con Etiopia, Stati Uniti e Israele, inviò quindi nel nord est dello Zaire le proprie forze per neutralizzarvi le milizie hutu.

All'interno promosse una costituzione democratica e un processo di pacificazione ricorrendo, con il sostegno della Comunità internazionale ed in particolare dell'Unione Europea, a forme di giustizia riconciliativa tradizionale mentre una Corte penale internazionale perseguiva e giudicava i crimini di guerra e contro l'umanità compiuti nel Paese.

Le forze rwandesi in Zaire si congiunsero con quelle congolese anti Mobutu guidate dal vecchio oppositore mulelista, a suo tempo sostenuto dai sovietici, Laurent-Desiré Kabila.

Contro Mobutu, ormai fortemente screditato, sempre più debole all'interno del paese ed accusato di proteggere e sostenere i genocidiari rwandesi, intervennero anche forze angolane, ugandesi, della Repubblica Popolare del Congo e dello Zimbabwe in quella che diventò una vera e propria guerra continentale africana diretta ad eliminare dalla scena il vecchio Presidente e ad assicurare ai partecipanti un ruolo nel controllo delle grandi risorse del paese (diamanti, terre rare, metalli strategici).

L'allontanamento di Mobutu avvenne con una mediazione del Sud Africa per conto dell'Unione Africana e il sostegno degli Stati Uniti.

L'Amministrazione Clinton aveva infatti avviato una politica di appoggio a "nuovi leaders" africani che avrebbero dovuto condurre i loro paesi verso la democrazia e l'economia di mercato attraverso una più efficace e responsabile governance nell'ambito di una ondata di rinnovamento che nella prima metà degli anni 90, dopo la fine della guerra fredda e delle rigidità che questa comportava, aveva portato a processi democratici ed elettorali in gran parte dell'Africa.

Tra questi leaders erano compresi Meles Zenawi, Kagame, il Presidente ugandese Museveni e in una prima fase lo stesso Isayas Afework, oltre a Thabo Mbeki, succeduto a Nelson Mandela in Sud Africa ove si erano compiuti il processo di eliminazione dell'apartheid e l'instaurazione di una società multirazziale basata sul governo della maggioranza nella quale rimaneva di fatto la supremazia economica della minoranza bianca ma con un crescente ruolo di una nuova borghesia africana.

Non mancarono le delusioni rispetto a questo approccio di Washington, ma gli sviluppi che si verificarono con il sostegno americano segnarono una riduzione comparativa dell'influenza sul continente africano della Francia e un aumento di quelle degli Stati Uniti e naturalmente del Sud Africa.

La situazione nella Repubblica Democratica del Congo, nuovo nome dello Zaire, rimaneva tuttavia ben lontana da una effettiva stabilizzazione.

Forze rwandesi rimasero nella provincia nord orientale del Kivu per tenere sotto controllo le milizie hutu nei campi di rifugiati, cosa che il nuovo governo congolese non era in grado di fare, ma anche le grandi ricchezze minerarie della zona.

Vi fu una rottura tra Kabila e Kagame, accompagnata anche da una rottura tra i paesi vicini, con Angola, Uganda e Zimbabwe a fianco del Presidente congolese, e si avviò una fase di ulteriore di instabilità a Kinshasa che si concluse, dopo la scomparsa di Laurent Kabila nel 2001, con la vittoria elettorale di suo figlio Joseph Kabila nel 2006 ma in un contesto di condizionamento da parte del Rwanda e degli altri paesi della regione.

Si trattava di un assetto precario con fasi di ripresa delle ostilità sia nel Kivu che in altre parti del Congo, e rischi di nuove tragedie umanitarie.

Una di queste fu scongiurata nel 2003 da una tempestiva operazione dell'Unione Europea a guida francese nell'ambito della PESD, in collaborazione con le Nazioni Unite.

Alla fine del 2012 una nuova offensiva di ribelli anti-Kabila sostenuti dal Ruanda è stata arrestata da una ferma pressione degli Stati Uniti e dell'UE sul governo rwandese.

L'UE è impegnata nella Repubblica Democratica del Congo in missioni di polizia e per il sostegno al settore della sicurezza, in particolare per la struttura amministrativa e di remunerazione nel nuovo esercito scaturito dal programma di disarmo, smobilitazione e reintegrazione dei gruppi armati che avevano partecipato alla guerra civile.

Conflitti etnici, religiosi e per le risorse nella fascia saheliana

Negli stessi anni anche la crisi sudanese ha trovato uno sbocco che per quanto ugualmente precario e con gravi implicazioni umanitarie per le popolazioni ha portato a sviluppi che maturavano da tempo.

Dopo molti anni di guerra e tregue precarie tra il Governo a dominanza araba di Khartoum e l'SPLA, maggiore forza politica e militare delle popolazioni nere cristiane o animiste del Sud, l'Accordo Comprensivo di Pace del 2005 avviò una fase transitoria verso l'autodeterminazione al termine della quale il referendum svoltosi nel 2011 ha sancito la separazione e la nascita di un nuovo stato.

In questa crisi una importante posta in gioco è costituita dalle rilevanti risorse in idrocarburi e dal loro deflusso verso i porti del Mar Rosso (Port Sudan) e dell'Oceano Indiano.

Nella fase transitoria i proventi erano paritariamente divisi tra Nord e Sud.

Dopo l'indipendenza il problema è rimasto, e assieme ai costi del trasporto via tubo attraverso il territorio sudanese e ai progetti di alternative attraverso l'Etiopia su Gibuti o i porti della Somalia, esso costituisce un elemento di tensione che può riaprire il conflitto.

Vi si è giunti vicini nel 2012 ma una iniziativa dell'Unione Africana, sostenuta dagli Stati Uniti e dalla Cina preoccupata per i propri ingenti investimenti energetici, ha evitato la guerra.

Il problema rimane tuttavia aperto mentre sono ripresi conflitti nel Sud Sudan fra etnie tradizionalmente rivali tra loro.

L'Unione Europea ha avviato una missione PESD di sostegno alle strutture di sicurezza del paese.

Una ulteriore componente della crisi sudanese è quella del Darfur, anche lì con una popolazione cristiana che rivendica diritti e autonomia nei confronti del Governo di Khartum.

Dopo 10 anni di conflitto, di negoziati e di intese ripetutamente violate, con mediazioni dell'UA e di vari paesi della regione sostenute dagli Stati Uniti e dall'UE centrate su un possibile statuto di autonomia, una soluzione sostenibilmente accettata non è ancora stata raggiunta.

Ne ha sofferto la popolazione, vittima dei gruppi armati filo-governativi (le milizie janjaweed) e di una grave crisi umanitaria.

Il problema dei rapporti tra le popolazioni arabo-islamiche e quelle nere cristiane o animiste è stato al centro delle crisi che si sono sviluppate nel corso degli ultimi decenni in tutta la fascia saheliana, alimentate anche dai processi di desertificazione accentuati dai cambiamenti climatici e dagli incrementi della popolazione dovuti alla riduzione della mortalità, e quindi dai contrasti per il controllo di terre e risorse idriche.

In Chad questa dicotomia si è manifestata in frequenti conflitti che hanno visto come protagonisti soprattutto la Francia e la Libia.

Più recentemente il ruolo di forze islamiste di natura salafita presenti da sempre nella regione ma che hanno assunto un protagonismo prima non così visibile, nonché quello di nuovi arrivati jihadisti, hanno avuto un effetto dirompente.

Un altro fattore è la nuova assertività delle popolazioni Tuareg che rivendicano un ruolo politico autonomo e le cui aspirazioni hanno trovato temporanee convergenze con l'azione destabilizzante di salafiti e jihadisti.

La valenza di sicurezza della regione (terrorismo, traffici di armi, di droga, di materiali strategici e di esseri umani) è notevolmente aumentata.

Particolarmente acuta è diventata la crisi in Mali ove alla rivolta Tuareg, corroborata da milizie già al servizio di Gheddafi provenienti dalla Libia, si è sommata l'iniziativa dei jihadisti, anche questi con santuari nel sud della Libia, che dopo aver assunto nel 2012 il controllo di ampie parti del territorio hanno minacciato la stessa capitale Bamako.

In attesa di un non facile dispiegamento di una forza dei paesi dell'Organizzazione regionale dell'Africa Occidentale sostenuta dalle Nazioni Unite, la Francia è intervenuta per evitare il peggio con sostegni logistici del Regno Unito mentre l'Unione Europea ha deciso lo schieramento di una missione di addestratori delle forze di sicurezza maliane, di maggiori dimensioni rispetto ad una missione analoga decisa per il Niger.

L'aspetto religioso è presente anche nelle crisi in Nigeria e in Costa d'Avorio, in presenza peraltro di altri fattori etnici e politici

Il ruolo positivo dell'Unione Africana

Nella gestione delle crisi nel continente un ruolo crescente è stato assunto dall'Unione Africana che con il sostegno soprattutto dell'Unione Europea ha sviluppato una sua capacità in materia.

Succeduta nel 2002 all'OUA, che aveva concentrato la sua attenzione sul completamento del processo di decolonizzazione e sull'eliminazione dell'apartheid, l'Unione Africana (UA) si è dotata di strutture mutate dall'UE (un Consiglio, una Commissione, una Assemblea Parlamentare, una Corte di Giustizia, un Comitato dei rappresentanti permanenti) senza però avere le stessa capacità e volontà di integrazione.

Nel 2004 si è dotata di un Consiglio per la Pace e la Sicurezza preposto alla gestione delle crisi ed ha avviato diverse missioni in vari paesi africani per le quali si è avvalsa dell'*African Peace Facility* dell'Unione Europea promossa dall'allora Presidente Prodi.

Essa collabora strettamente con le Nazioni Unite.

La recente nomina al suo vertice di un personaggio politico di primo piano come la sudafricana Dlimi-Zuma è indice di una volontà di rafforzare il suo peso e la sua efficacia.

Sta di fatto che come emerge dalle lezioni tratte dalle gestioni delle diverse crisi esaminate, quelle che hanno avuto successo sono state caratterizzate da una efficace azione convergente di ONU, Organizzazioni regionali e sub regionali, UE, NATO e alcuni paesi membri di queste organizzazioni che hanno assunto la leadership dell'iniziativa diplomatica e della generazione di forze di pace.

La globalizzazione sta portando crescita. Farà anche uscire dalla povertà?"

L'economia dell'Africa nel suo complesso è cresciuta negli ultimi anni a livelli sostenuti con punte vicine al 10 % o superiori in alcuni paesi (tra questi l'Etiopia, il Ghana, il Botswana e il Mozambico).

Il settore che ha più inciso su tale crescita è quello dell'esportazione di prodotti minerari.

Secondo il FMI la crescita complessiva è stata del 5.1% nel 2012 e sarà del 5.4 e 5.7 rispettivamente nel 2013 e nel 2014.

E' vero che si parte da livelli molto bassi e che i problemi e le contraddizioni che abbiamo visto all'inizio di questa lezione generalmente permangono malgrado una generale diffusione negli ultimi venti anni di un pluralismo che ha sostituito i partiti unici e nel quale i mutamenti di governo avvengono con elezioni che però i perdenti spesso contestano e che hanno mostrato come la democrazia richieda una maturazione partecipativa, istituzioni responsabili e una articolazione di interessi in un ambito di regole condivise che non si esauriscono nel momento elettorale, spesso fonte di radicalizzazioni e tensioni.

Ed è anche vero che questa crescita è in buona parte dovuta ad investimenti esteri tra i quali in particolare quelli dalla Cina, sempre più attiva in Africa soprattutto nei

settori energetico, minerario e agricolo, i cui effetti su uno sviluppo sostenibile sono peraltro tutti da verificare.

L'interscambio della Cina con il continente, di cui è diventato il primo partner commerciale, è passato negli ultimi dieci anni da 30 a 200 miliardi di euro.

Ma è un fatto che l'Africa malgrado le sue crisi in larga parte determinate dalle sue ricchezze è considerata sempre più, come vedremo in una prossima lezione, una terra di opportunità e non solo di miseria e di sfide per la sicurezza globale.

Cercheremo anche di esaminare la misura in cui questi sviluppi incidono effettivamente sull'uscita dalla povertà.

L’Africa emergente: l’eredità della storia

Amb. Francesco Corrias

(12 novembre 2013)

L’Africa subsahariana ha certamente assunto in questi ultimi anni sul piano internazionale una nuova collocazione nell’attenzione dei paesi industrializzati per l’avvio di un processo di sviluppo, non immaginato sino a poco tempo fa, seppur disordinato e condizionato da tanti fattori.

Abbiamo ritmi di crescita impensabili in economie avanzate, si riscontra una capacità delle varie diversificate economie di rispondere alle sfide della globalizzazione senza soccombere ma sfruttandone le nuove prospettive di sviluppo che si schiudono con la messa in valore delle proprie ingenti risorse naturali tracciando una tendenza di crescita che potrebbe apparire di per sé salvifica.

Qualche dato per definire l’ampiezza del fenomeno:

- negli ultimi dieci anni il reddito reale pro-capite è aumentato del 30% mentre nei venti anni precedenti era calato del 10%;
- l’Africa nei prossimi dieci anni sarà il continente al più alto tasso di crescita del mondo ad una media del 6% (F.D.I. è andato da 15 miliardi di dollari nel 2002 a 37 nel 2006 e a 46 nel 2012);
- la popolazione scolastica a livello secondario è aumentata dal 2000 al 2008 del 48%;
- i decessi della malaria sono scesi del 30% e le infezioni per AIDS del 74%;
- l’aspettativa di vita è aumentata del 10%;
- l’aumento della popolazione dai circa 700 milioni nel 1950 agli 856 milioni nel 2010 e 2 miliardi previsti nel 2050.

Sono dati macroeconomici che incoraggiano certamente ad avere una visione ottimistica e che possono alimentare previsioni di percorsi virtuosi in una progressione razionale delle tendenze positive in corso. E’ questo certamente l’obiettivo che a tavolino le dirigenze politiche si pongono e che gli attori economici e finanziari cercano di valutare come tendenza di medio-lungo periodo.

Peraltro questo nuovo scenario positivo, certamente incoraggiante soprattutto per la vitalità che trasuda dal nuovo quadro socio-economico africano, non deve far dimenticare il retroterra socio-culturale frammentato, contraddittorio caratterizzante le società africane, dove la sintesi fra tradizione e modernità, fra localismi e mondializzazione, fra vecchie eredità e la sfida del mondo globale è ben lungi da trovare univoci sbocchi.

Ormai il tema di questo nostro incontro è diventato uno slogan che continua a fare titoli di pubblicazioni specializzate e non, un’Africa emergente in un quadro apparentemente senza tempo e storia.

Sarebbe pertanto grave nel valutare l’attuale nuovo momento del Continente prescindere dalle sue realtà storiche da cui derivano i contraddittori percorsi seguiti dalla comunità internazionale nel tempo nei rapporti con quella realtà. I paesi europei in primo luogo si devono porre il problema per il loro passato non così remoto di potenze coloniali egemoni nel Continente, un passaggio di storia che si presenta come pura dominazione, ma che ha creato al contempo reciproche dipendenze economiche e diciamo reciproche dipendenze culturali.

Questo passato lo ritroviamo oggi come fattore condizionante in positivo o negativo, a seconda del suo uso, nella ricerca di un nuovo rapporto con l’attuale realtà africana emergente. Lo è certamente per l’Italia che nella sua storia l’Africa ha trovato una costante presenza per rapporti antichi, per comuni ambiti geografici, contribuendo a quella propensione all’universalismo che ha caratterizzato ed in qualche modo ancora caratterizza la cultura della società italiana nelle sue diverse dimensioni.

Parlo in primo luogo dei paesi europei in quanto tali non perché siano loro in questa fase i principali attori del processo di emancipazione in atto, ma perché naturalmente per ragioni, direi, quasi ancestrali, certamente per abitudine di contatti, di propensione atavica dei flussi migratori

nord-sud, sono i paesi europei a trovarsi come naturali interlocutori di quel mondo per contiguità e per naturale modello di sviluppo di riferimento.

Ho detto i paesi europei, avrei voluto dire Europa nella sua dimensione comunitaria, ma anche questo è ancora un divenire o meglio un percorso ancora da consolidare se non da esplorare.

I fattori di sviluppo e di crescita sono certamente al momento attuale le economie trainanti nel mondo. Il pensiero va subito alla Cina se non agli Stati Uniti. Si affaccia anche l'India. Ma al di là della convenienza economica e del loro peso come fattore di sviluppo, il loro contributo alla crescita socio-politica è quasi nullo. I valori di riferimento per il mondo africano permangono quelli della civiltà che hanno, dopo errori e disastri storici, fissati i principi nuovi di convivenza basati sulla libertà delle scelte delle singole comunità e delle entità sociali-politiche in cui l'africano si riconosce.

E' questa forse una manifestazione di fede da parte di un osservatore che può apparire parziale per il suo trascorso di vita e d'impegno in quella parte del mondo, ma credo che sia impossibile, anche per un freddo tecnico come deve essere un diplomatico, sfuggire al richiamo della coscienza a sostegno di quel modello di convivenza civile a cui, responsabili e non, devono puntare.

Mi conforta in questo mio approccio, quasi sentimentale, ma il richiamo dei sentimenti fa parte della nostra dimensione umana, avvertire che vi è un nuovo e rinnovato comune sentire nei confronti dei gravi problemi attuali del continente africano che le recenti drammatiche vicende sulle nostre coste stanno suscitando.

Le manifestazioni di solidarietà per l'Africa che si stanno proponendo in Italia con un crescendo invero rimarchevole per gli ampi settori di opinione pubblica coinvolti, sono certamente segno di una nuova sensibilità diffusa a fronte di scene drammatiche di bisogno e malessere.

Stiamo riscoprendo, sulla spinta delle immagini che la comunicazione moderna inserisce nel nostro quotidiano, la sofferenza di un mondo a noi contiguo per ragioni storiche e geografiche, vicino sul piano delle relazioni umane e culturali, proprio per quanto riguarda l'economico, mondo che sta affrontando il III millennio con crescente affanno. Quell'Africa, quella apparentemente più lontana a Sud del Sahara, quella delle savane, delle foreste e fiumi tropicali, dei panorami di terra rossa dell'iconografia ottocentesca ma anche quella della musica, della danza, della raffigurazione artistica essenziale senza tempo che è entrata con prepotente vitalità e per proprio merito propositivo nelle nostre mode ed i nostri gusti e nelle nostre culture, nelle nostre abitudini.

Sembrano motivare questa nuova presa di coscienza della società civile più una spinta morale che una valutazione razionale di sistema sul piano politico prima che economico, è una riscoperta che induce oggi peraltro nuove riflessioni.

Fra l'idea di Africa che nasce da sovrapposizioni di immagini, di sensazioni, di entusiasmi genuini di una realtà giunta a noi filtrata dalle lontananze di più varia natura e quella realtà vissuta nel quotidiano da quelle popolazioni vi è un trascorso politico ed economico di logiche e culture datate che deve essere in qualche modo riletto in senso critico e propositivo.

La comunità nella sua espressione più allargata sta dando in questo senso un segnale che deve essere raccolto nella sua saggezza.

Realizzare una coerente azione di recupero di un rapporto condizionato dalla prepotenza della differenza di livello di sviluppo come inteso dalla nostra civiltà occidentale non appare per altro compito facile.

In questo quadro riportare tutto ad un'equazione crescita politica, istintivamente vista come l'esperienza della democrazia occidentale, e processo di sviluppo, appare essere una proposizione di scenario in qualche modo riduttivo. Democrazia, intesa nella sua realizzazione occidentale, è sinonimo di sviluppo quando vi siano le condizioni su vari piani per un circuito di causa effetto virtuoso fra le varie componenti di un sistema societario. Se democrazia è un obiettivo, e lo è per definizione nella nostra visione politica e non solo mezzo, il problema diventa in primo luogo formativo e culturale.

Il percorso può essere arduo e non univoco per ogni realtà, e ciò certamente in una prima fase.

I tempi e le modalità dello sviluppo dovranno necessariamente raccordarsi con la capacità di porre in essere un sistema giuridico istituzionale adeguato alle tradizioni e sensibilità delle varie comunità dettate dalla storia, dalle esperienze avute e/o sofferte.

Fra l'obiettivo ed il mezzo appare esservi nel caso africano, ma forse non solo, un lungo tratto di strada da compiere che richiede innanzi tutto di mediare fra traguardi di lungo periodo di crescita e quelli immediati dettati dalle esigenze di una sopravvivenza nel quotidiano e ciò nel vasto contesto della globalità dello scenario internazionale. Ho registrato a tal proposito, tema sensibile per la componente movimentista della nostra società, lo spiegamento di uno striscione in manifestazioni di solidarietà per le popolazioni dell'Africa di qualche tempo fa, che recitava in lettere cubitali "il mercato globale al servizio dell'Africa". Un segno questo importante del comune sentire che alla fine si scrolla sempre di dosso le strumentalizzazioni di varia natura.

Molti appuntamenti sono stati mancati da parte occidentale e soprattutto dall'Europa per il suo diretto coinvolgimento nelle vicende storiche dell'Africa pensando in questa sede al più recente.

Nessun processo al passato coloniale, ma valutarne gli effetti e le conseguenze per favorire un consolidamento, o la rinascita, delle differenti identità culturali nazionali appare un passaggio necessario, una problematica che è tuttora insistente nella letteratura e saggistica africana ma in senso propositivo e non come sola rivalsa. E questa un'esigenza vera che è vista dalle élites intellettuali africane di oggi come fattore fondante di una nuova capacità competitiva delle proprie società, necessaria per sostenere un processo di crescita e di sviluppo duraturo e coerente.

Pensiamo, per gli eventi storici più recenti, alla spinta ideale del dopo guerra dell'ultimo conflitto, un momento di ricostruzione su basi nuove dell'ordine mondiale ma che poi si è arenato sul fronte della guerra fredda.

Il processo dell'indipendenza africana diventa conseguenza diretta del conflitto combattuto nel nome dei valori della libertà, ma da processo ideale divenne parte e strumento della contrapposizione fra i grandi blocchi, perdendo slancio e motivazioni etiche.

L'Africa rimane di fatto oggetto di politica più che protagonista malgrado la presenza di grandi personalità individuali carismatiche: Nyerere, Kenyatta, Kaunda, Senghor, Moi, Agostino Neto e Mandela e Samjouma.

Fu quello comunque un periodo di attenzione da parte dell'Europa che favorì una politica di cooperazione in vero massiccia, le cui motivazioni erano peraltro eccessivamente composite. La priorità era innanzi tutto politica, quella di porre argini ai tentativi di presenza del blocco sovietico. Era stata mobilitata una gran quantità di denaro. Il sistema economico industriale occidentale era divenuto strumento e beneficiario di tale flusso influenzando e favorendo necessariamente scelte consequenziali alle proprie sensibilità ed esperienze oltre che interessi. Le vecchie posizioni coloniali facevano ovviamente premio rispetto alla concorrenza del mercato.

L'interlocutore africano di fronte alla competizione politica ed economica fra i due blocchi seguiva le scelte che apparivano più lucrative ed immediate nei ritorni. La legge del mercato e più volte quella del più forte, in assenza di poteri politici locali adeguati per porre regole ed ammortizzatori, favoriva malformazioni e scompensi nella distribuzione della ricchezza e nel processo di sviluppo con effetti di medio e lungo periodo con cui oggi ci si deve drammaticamente confrontare: eccessiva concentrazione urbana, impoverimento delle terre, processo di desertificazione, basso livello d'industrializzazione per prodotti destinati al mercato interno, carenze formative, bassa capitalizzazione, esodo del lavoro più qualificato e dal degrado nasce la nuova emergenza sanitaria.

Il blocco sovietico giocava allora di rimessa con minor mezzi, se pur convincenti come l'aiuto militare. Ma Mosca aveva saputo di fatto inserirsi efficacemente nella formazione dei quadri di ampi settori dei vari movimenti di liberazione e politici in genere dei paesi che non avevano nell'immediato dopoguerra trovato una via d'uscita pacifica dallo status coloniale. La forte valenza ideologica politica di tale componente si manifesta, ad esempio, compiutamente con l'esportazione

del messaggio rivoluzionario in Portogallo dall'Angola, Mozambico e Guinea Bissau realizzandosi l'unico processo inverso della storia moderna nei rapporti fra potenza dominante e dominata.

L'Italia in quel periodo si presenta in quello scenario con un approccio da paese colonizzatore sconfitto a cui il trattato di pace ha fatto il favore di spogliarla dei suoi tardivi possedimenti. Ritorna in Somalia come amministratore per conto dell'ONU, si avvicina all'Etiopia di Mengitsu come mediatore con la Somalia, sullo slancio del miracolo italiano sviluppa una politica di cooperazione a tutto campo con un impiego di risorse che ammonteranno a quattro volte di quelle oggi stanziare, con interventi a pioggia in tutto il continente. Si presenta nell'Africa australe, in Mozambico, poi nella ricca Angola con i suoi pozzi petroliferi, Tanzania, Zambia, Zimbabwe. Con il Senegal di Senghor stabilisce rapporti speciali sul piano politico, nello Zaire realizza importanti infrastrutture, in Nigeria s'inserisce nel settore petrolifero.

Il Sud Africa rimane per l'Italia tabù.

I maggiori paesi occidentali perseguono analoghi percorsi ma più mirati e spregiudicati. Vi sono cordoni ombelicali di varia natura ed importanza che creano situazioni di esclusività. Tutto viene comunque giustificato nel nome della lotta al comunismo ed all'influenza sovietica.

Gli USA, i grandi assenti dal continente africano, si collocano come i fermi sostenitori del Sud Africa tutore delle vie di comunicazione per l'Oceano Indiano ma soprattutto potenza economica ed industriale che costituisce la garanzia ultima di un equilibrio nell'Africa Australe e nella regione in senso antisovietico.

Fu quello un periodo storico per l'Africa di opportunità per i mezzi impiegati e per gli spazi politici che la confrontazione fra blocchi creava. Nacque per contro la cultura del terzomondismo, schieramento mostratosi incapace, od impotente, nel proporre linee alternative di riscatto credibili incrinandosi con segni uguali e contrari alle prime lusinghe dei due blocchi.

Il muro di Berlino cadde con fragore anche in Africa.

Quello che era stato per i grandi sistemi internazionali un teatro politico se non certamente di primo piano, comunque da controllare con attenzione, aveva perso con la fine della confrontazione fra blocchi un principale catalizzatore di iniziativa politica ed economica. Tale perdita di tensione si ripercosse sull'intera panorama delle relazioni del continente con l'esterno ricco e sviluppato. Altre priorità emersero su altri scacchieri per l'Europa, l'apertura dell'est Europeo, la crisi balcanica dopo, l'acuirsi e l'allargarsi della crisi medio orientale.

Per l'Africa la prima vera positiva conseguenza fu la fine della giustificazione per il sostegno incondizionato al Sud Africa conservatore che determinò il superamento dell'apartheid. Venne meno la presenza o assistenza militare del blocco sovietico in Etiopia, in Angola, in Mozambico, nel Congo francese, ai vari movimenti rivoluzionari fra cui l'ANC sud africana e la SWAPO namibiana.

E' stato un momento di mutazione storica su piano planetario che la dirigenza africana si è trovata a gestire in proprio, confrontate con le rovine di un quadro politico economico che non gli era appartenuto ma che aveva costituito il punto di riferimento ed il condizionamento dei suoi processi di crescita e di sviluppo.

Le contraddizioni interne al continente riemersero con virulenza aggravate dalle sovrapposizioni di nuovi interessi e conflittualità di un sistema socio-economico in buona parte ingiusto, cresciuto all'ombra dell'improvvisazione od interessi esterni, se pur con ampie meritevoli eccezioni, drogato dal flusso degli aiuti del passato, nell'assenza di una cultura di piano che richiede dirigenze stabili e motivate.

Riemergono inevitabilmente problemi di convivenza etnica, del controllo dei territori più fertili che nascono dal profondo della storia africana. Diventano esplosivi i problemi posti dalla concorrenza, libera dai condizionamenti politici della guerra fredda, per il controllo delle risorse minerarie e materie prime entrato in una situazione di quasi anarchia che ha travolto gli stessi cartelli privati, ben funzionanti anche in tempo di guerra fredda.

L'impalcatura statuale ed istituzionale si è mostrata inevitabilmente impreparata a gestire una fase di transizione così brusco. Ma sarebbe ingiusto attribuire solo alle dirigenze africane la colpa. I condizionamenti posti dal vecchio mondo coloniale rigeneratosi nella moderna totalizzante società

industriale e post-industriale, senza con questo esprimere un giudizio morale, sono diventati insormontabili senza l'intervento di correttivi e di ammortizzatori che consentano uno spazio di manovra e momenti di attesa per sistemi rimasti sostanzialmente fragili e dipendenti.

Malgrado le ricchezze naturali del continente ed il suo potenziale economico, il debito pubblico dei paesi africani si mantiene a livelli elevati in rapporto ai loro limiti di spesa, vi è un costante degrado del territorio a fronte di un forte aumento demografico, le conflittualità inter-etniche continuano a condizionare in alcune aree sensibili la ripresa di una vita civile accettabile. Il divario fra il mondo industriale e le economie africane sub sahariane rimane ovviamente alto.

Evidentemente la situazione si presenta a macchia di leopardo, ma appare evidente un malessere serpeggiante nell'insieme della società africana a cui sarebbe pericoloso, proprio per gli interessi e la sicurezza dell'Europa in primo luogo ma per il mondo libero in generale non prestare la massima attenzione. Penso soprattutto alla nuova drammatica sfida del terrorismo islamico che ha già mostrato saper trovare favorevoli punti di appoggio e di sostegno nel continente.

Riferirsi alla cosiddetta Africa Sub Sahariana come entità separata e distinta dalle contigue aree, a nord del Sahara ed ad est sull'Oceano indiano, appare essere un'eccezione metodologica che può essere fuorviante.

Il Sahara come il Mediterraneo sono state e continuano ad essere aree di comunicazione, oltre che di filtro, fra le realtà al nord e al sud del deserto, area fertile nella preistoria, vissuto ed invivibile in fase alterne ma che non ha mai impedito il contatto e lo scambio nei due sensi. Il colonialismo, fenomeno invero recente sul piano storico e passeggero, ha favorito cesure ma non ha potuto certamente modificare una centralità dell'area sahariana nella realtà africana di quella regione e nel suo insieme.

E' questo un dato di particolare rilevanza nel quadro di quel fenomeno d'islamizzazione a cui il continente africano è stato fortemente interessato sin dai tempi remoti. Tale processo, in qualche modo rallentato con la presenza delle potenze coloniali, non si è di fatto mai arrestato soprattutto per la crescita di comunità islamiche di vario origine e spessore sulla costa orientale, con una nuova spinta inquietante verso ovest dai paesi del corno d'Africa, con il Sudan con carattere militante, e poi lungo la costa nord occidentale per giungere al fenomeno nigeriano.

E' una situazione in divenire che non significa necessariamente competizione conflittuale con altre culture e sistemi. Ma sono evidenti le ripercussioni di questa rinforzata presenza culturale islamica con i suoi riflessi di ordine socio-economico sulle scelte di gestione della sfera istituzionale e politica delle varie realtà coinvolte. Penso a titolo esemplificativo fra tutte quella del ruolo della donna nel contesto societario che rappresenta per la nostra cultura occidentale una discriminante irrinunciabile. La risposta dell'Islam più retrogrado a questo problema trova una rispondenza nella consuetudine di culture tribali africane di considerare la donna come fattore economico con tutto ciò che deriva sui vari piani.

Ma problema più cogente che pone tale fenomeno è il pericolo dell'incontro delle motivazioni dirompenti dell'estremismo islamico con le gravi situazioni socio economiche di ampi settori della popolazione africana che possono essere soggette a facile strumentalizzazione. E' stato questo invero un aspetto delle dinamiche africane sottovalutato da parte delle ex potenze coloniali, malgrado la storia insegnasse diversamente. Penso, sul piano della memoria storica più recente, solo ai protagonisti della tratta degli schiavi ed al controllo arabo delle rotte del commercio inter-africano asiatico. Più attenti osservatori della storia ma anche delle realtà in essere è stato il piccolo Israele che fra una guerra e l'altra si è preoccupato di sviluppare con successo una propria politica africana mirata su alcuni paesi, in piena guerra fredda, che in silenzio profittavano del *know how* sul piano agricolo ed esperienza nel settore della sicurezza di Tel Aviv.

La risposta a tale complesso intreccio di problematiche che vanno dalla soluzione del singolo problema locale nazionale a quella della messa in essere di moltiplicatori di sviluppo su base continentale non può che essere ritrovato in un quadro di accresciuta cooperazione internazionale privilegiando il ruolo prioritario di coordinamento degli organismi multilaterali regionali.

L'identità singola e globale delle realtà africane debbono ritrovare in tale contesto la loro posizione centrale in una prospettiva di partenariato paritetico con i tradizionali partners donatori.

Molto negli ultimi anni è stato fatto.

L'intelaiatura internazionale multilaterale esiste. Si incominciano a delineare delle aggregazioni regionali che stanno introducendo con sempre maggior convinzione una cultura di cooperazione per il necessario consolidamento e strutturazione dei mercati dell'economia interna secondo le diverse specificità. Il ruolo dell'Unione Africana sta diventando fondamentale quale sede per la composizione di divergenze politiche e di stimolo per il processo d'integrazione regionale

Vanno in questa direzione la *Southern Africa Custom Union* (SACU) su iniziativa sudafricana che con altri 13 paesi dell'Africa Australe riuniti nella SADC sta varando un'unione doganale che riunirà circa un terzo della popolazione africana e rappresenta quasi la metà del p.i.l. della regione. Da anni esiste la UEMOA che raccoglie i paesi dell'Africa centrale francofona, ed il CEMAC per i paesi dell'Africa centrale.

La letteratura economica africana cerca invero di individuare sulla carta comunque, al di là degli organismi esistenti nati con circostanze diverse, i poli che potranno trainare la rinascita del continente. L'esempio europeo di Francia e Germania nella costruzione dell'Europa è più volte evocato. In modo quasi provocatorio qualcuno tenta di individuare nel Sud Africa il leader dell'area australe, la Nigeria di quella centrale, l'Algeria dell'area nord orientale e l'Egitto della regione nord occidentale. Certamente un esercizio intellettuale eccessivamente semplificatore pur probabile che si proietta nel futuribile. Ma deve essere comunque registrato come il desiderio di emanciparsi da vecchi schemi e separatezze del passato. E ciò sembra incoraggiante.

Permane centrale ed urgente il problema della sicurezza e delle soluzioni dei conflitti e dei contenziosi aperti. Meccanismi di conciliazione sono in essere nel quadro UA e IGAD (Autorità intergovernativa per lo sviluppo) con geometrie variabili per quanto riguarda il Corno d'Africa ed il Sudan, l'area dei grandi laghi, la riconciliazione interna alla Repubblica Democratica del Congo, Costa d'Avorio, Liberia, permane ancora problematico l'approccio al caso Zimbabwe. E' in fase di costituzione una forza inter-africana di pronto impiego per le situazioni di crisi con sostegno europeo.

Ma siamo solo agli inizi, iniziative che si presentano timide nella realizzazione e con determinazione non sempre commisurata alle gravità ed urgenza delle varie situazioni.

Il quadro economico fallimentare sembra in effetti condizionare ogni scelta e proposito favorendo l'arte della sopravvivenza che non è mai foriera di equità e giustizia e favorisce comportamenti corruttivi e corrotti.

Il mondo industrializzato avverte il dramma ma rimane incerto nel proprio impegno, non ha comunque gettato la spugna in un rigurgito di buonsenso.

La campagna per la cancellazione del debito è parsa essere una nuova presa di coscienza del problema che va al di là del suo relativo impatto finanziario. L'Italia ha in questa occasione dato un significativo buon esempio.

I paesi del G8 hanno poi giustamente posto nella loro agenda il problema del Continente lanciando il Piano d'Azione G8 per l'Africa, risposta speculare all'iniziativa assunta dai paesi africani in ambito UA denominata "Nuovo Partenariato per lo Sviluppo dell'Africa" che ha assunto una sua strutturazione con la costituzione di un comitato direttivo composto dai rappresentanti personali dei Capi del Governo dei principali paesi.

I risultati appaiono peraltro ancora incerti e dilazionati. Vi è un problema di risorse ma vi è anche un problema di catalogare esigenze, priorità ed ambiti di interventi.

L'Africa è un continente che presenta realtà collegate ma ben distinte. Un approccio globale è necessario per mobilitare le grandi economie, la gestione degli interventi non può che essere puntuale.

L'Europa si trova ancora una volta di fronte a responsabilità dirette di continente contiguo ad un'area che malgrado le stridenti diversità di cultura e di etnie è presente nel suo DNA storico su base di reciprocità.

L'Africa in Europa di fatto ancora divide. Sono ancora presenti vecchi retaggi di interessi, di abitudini e mentalità. La qualità di paese colonizzatore è uno status culturale, prima che economico e politico, che è difficile da riporre, ma credo non vi siano molti margini per ulteriori ritardi.

Non si tratta di lanciare un roboante Piano Marshall. Bisogna insieme agli Africani creare le condizioni perché adeguati piani di sviluppo mirati possano funzionare. Vuol dire incidere sulle strutture interne del mercato del lavoro, sviluppare programmi di formazione adeguati e correlati ad obiettivi di piano, dare una prospettiva di inserimento delle realtà africane nel contesto dei rapporti con l'esterno con una propria capacità negoziale. Arrestare l'esodo, ricreare un rapporto vivibile fra popolazione e territorio.

E' un problema di risorse ma è soprattutto questione di volontà politica. Per l'Europa e per l'Italia, l'Africa rappresenta una priorità in sostanza dimenticata, certamente costosa, ma è una polizza di assicurazione che deve essere pagata, se non per spirito di solidarietà almeno per nostra salvaguardia.

Fattori e limiti dell'Africa emergente

Amb. Maurizio Melani

(14 novembre 2013)

La svolta nel post guerra fredda e con la globalizzazione

Come nel resto del mondo due fattori, peraltro tra loro collegati, hanno determinato una svolta anche nel Continente africano.

Si è trattato della fine della guerra fredda e della globalizzazione che hanno portato ad una trasformazione degli assetti post coloniali.

Abbiamo visto quali erano le basi di questi assetti, caratterizzati da stati fragili e in grado sostanzialmente di consentire soltanto una precaria agibilità di risorse necessarie all'economia mondiale con strutture interne condizionate dalle rigidità della guerra fredda e poi dalle opportunità offerte all'URSS di estendere la sua influenza.

Abbiamo anche visto che con la fine del blocco sovietico la scomparsa di quelle rigidità e di vari condizionamenti ha determinato in Africa Australe la fine dell'apartheid e di conflitti che erano a questo legati, mentre nel Corno d'Africa e in Africa Centrale ha prodotto mutamenti seguiti da nuovi periodi di instabilità e di crisi che abbiamo esaminato nella precedente lezione.

Il vento di democrazia sprigionatosi dalla caduta del muro di Berlino e la sopravvenuta inutilità per le potenze post-coloniali di scomode e imbarazzanti dittature hanno aperto la via ad una stagione di rottura di decennali assetti di monopartitismo spesso di stampo militare.

Si sono svolte in molti paesi "conferenze nazionali", in cui i vecchi schemi venivano messi in discussione, seguiti da processi elettorali pluripartitici.

Non sempre le elezioni hanno creato sistemi realmente democratici basati sullo stato di diritto, sul rispetto delle opposizioni e sul rispetto da parte dei perdenti degli esiti elettorali.

La natura degli stati post-coloniali che abbiamo esaminato non è mutata in profondità ma vi sono stati cambiamenti nei gruppi dirigenti e riassetamenti del potere tra etnie e realtà tribali che in situazioni come la regione dei Grandi Laghi hanno dato luogo a rinnovati tragici conflitti.

I nuovi gruppi dirigenti erano spesso anche meno legati, soprattutto nell'Africa francofona, agli schemi di potere della vecchia potenza coloniale e più interessati a cogliere le opportunità offerte dai processi di globalizzazione che si stavano affermando.

Nel complesso, a cavallo tra i due secoli la persistente influenza francese si è ridotta a vantaggio di quella americana.

Dopo la scomparsa di quella sovietica, gruppi dirigenti più sensibili ai meriti dell'economia di mercato proposta con maggiore insistenza dalla Banca Mondiale e dall'Unione Europea hanno favorito investimenti esteri e domestici.

E potenze emergenti, con economie in forte espansione e bisognose di materie prime e risorse energetiche si sono affacciate come nuovi attori nel Continente, investendo ed importando.

Il risultato di questi fattori, e di altri che vedremo, è stato che negli ultimi dieci anni i tassi di crescita complessivi sono stati costantemente superiori al 5% con punte assai superiori in Niger, Angola, Rwanda, Ghana, Etiopia e Mozambico, con la breve parentesi di una riduzione media del tasso al 4% in tutta l'Africa sub-sahariana nel 2009 in conseguenza della crisi economica mondiale nata negli Stati Uniti (in quello stesso anno il pil in Italia era diminuito del 5%).

Il ritmo di crescita è leggermente riacceso negli ultimi due anni ma nel complesso l'economia africana ha risentito relativamente poco della recessione in Europa.

Investimenti per le risorse naturali e crescita delle esportazioni

I flussi di capitale verso l'Africa (crediti bancari e investimenti) hanno raggiunto nel 1911 la cifra record di 42 miliardi di euro, scendendo a 37 miliardi nel 2012, ma di questi gli investimenti

diretti sono rimasti sostanzialmente costanti riducendosi da 32 a 31 miliardi mentre gli interventi delle banche estere per il sostegno delle importazioni sono scesi da 11,7 a 7,5 miliardi in larga parte in conseguenza delle misure di prudenza creditizia introdotte nell'Eurozona.

Questi investimenti sono prevalentemente nei settori minerario e dell'energia, e le previsioni sono che essi rimarranno elevati in considerazione dei buoni andamenti delle attività di esplorazione in corso ed almeno fino a quando i prezzi delle materie prime sui mercati mondiali non si abbasseranno sensibilmente dai livelli attuali.

Questo dipenderà naturalmente dalle prospettive di ripresa in Europa e dal mantenimento di elevati tassi di crescita in Asia, oltre che dalle condizioni generali di sicurezza nei paesi africani interessati.

In caso di persistente recessione nelle economie mature o di caduta della crescita nei maggiori paesi emergenti gli effetti negativi riguarderanno soprattutto i paesi esportatori di minerali, idrocarburi e prodotti agricoli per la produzione industriale come il cotone, tenendo presente che la rendita mineraria è particolarmente elevata in alcuni di loro: 62 miliardi di dollari l'anno in Nigeria, 38 miliardi in Angola, 13 miliardi in Sud Africa, 12 miliardi in Sudan.

Nell'insieme dell'Africa sub-sahariana le rendite da risorse minerarie e petrolifere costituiscono il 28% del pil complessivo e le esportazioni di tali risorse sono il 70% del totale, fornendo il 42% degli introiti statali.

A questo riguardo sono sempre più rilevanti gli effetti dell'andamento dell'economia cinese.

Le esportazioni dell'Africa sub Sahariana verso la Cina sono particolarmente rilevanti per alcuni paesi.

Nel 2010 sono state oltre il 70% del totale per il Sudan (soprattutto petrolio), il 54% per lo Zambia (rame e altri minerali), il 45% per l'Angola (petrolio), il 43% per la Repubblica Democratica del Congo (minerali vari).

Emigrazione, aiuto esterno, spesa pubblica, urbanizzazione e salto tecnologico.

Altri importanti fattori di crescita sono stati le rimesse degli emigranti e, per alcuni paesi, il turismo.

Le prime sono salite da 22 a 24 miliardi di dollari tra il 2011 e il 2012 nell'ambito di un trend in continua crescita.

E' previsto che nel 2014 raggiungano i 27 miliardi.

Questi dati sono rilevanti anche ai fini della valutazione e delle prospettive dei flussi migratori verso l'Europa, legali e illegali, questi ultimi in buona parte in transito dal nostro paese.

A parte i casi dell'Eritrea, sottoposta alla dura dittatura di Isayas Afework, della Somalia, ove malgrado la ricostituzione in corso dello stato e la marginalizzazione dei gruppi jihadisti permangono situazioni di conflitto armato, e di alcune aree del Sahel, gran parte di questi flussi hanno una natura economica e non motivazioni che legittimino la concessione dello status di rifugiato.

I governi locali hanno oggettivamente scarse possibilità di ostacolarli anche se ricorressero a misure repressive, e non sono interessati a farlo se non nel quadro di aperture di flussi regolari (ricordiamo che per un secolo i governi dell'Italia unita hanno favorito l'emigrazione) parallelamente a maggiori investimenti esteri ed interni in grado di creare occupazione.

Come dimostrano ormai decenni di storia in questo campo poco può fare la cooperazione allo sviluppo che la crisi nei bilanci pubblici dei donatori sta oltretutto riducendo ovunque con le ben note precipitose cadute registrate in Italia.

Il suo ruolo, al di là del suo valore politico per il donatore, è comunque importante in attività di "*capacity building*" dirette a rimuovere gli ostacoli istituzionali allo sviluppo e a favorire il rispetto di esigenze ambientali e sociali, oltre che nel campo della formazione sempreché questa sia parallela ad investimenti produttivi ad alta intensità di lavoro perché altrimenti maggiore istruzione senza prospettive di occupazione produrrà soprattutto maggiore emigrazione.

Utili sono anche gli aiuti per piccole attività generatrici di reddito, nelle quali sono impegnate molte ong, ma la loro massa critica non potrà essere tale da avere una incidenza significativa sui flussi migratori.

Nel turismo, importante per alcuni paesi (soprattutto Kenya, Tanzania ed altri Stati dell'Oceano Indiano), ai recenti cali di flussi dall'Europa collegati alla crisi ha corrisposto un aumento sensibile di quelli provenienti dall'Asia.

In un contesto in cui dopo le cancellazioni degli anni '80 e '90 il debito è in media pari al 40% del pil, un ruolo espansivo è svolto dalla spesa pubblica.

Occorrerà però evitare che un prolungato accumulo di deficit produca instabilità macroeconomica e riduca la competitività con effetti negativi sulla crescita.

I consumi privati sono ugualmente in costante crescita, alimentati da più occupazione, da aumenti salariali e dalle rimesse degli emigranti.

Questa crescita ha determinato una contrazione della popolazione al di sotto della soglia di povertà (meno di 1,25 dollari al giorno) dal 58% nel 1999 al 47,5% nel 2008.

21 Stati con una popolazione complessiva di 400 milioni di abitanti hanno superato il reddito pro capite di 1000 dollari l'anno raggiungendo quindi lo status di paesi a medio reddito anche se rimangono ampie sacche di povertà e forti diseguaglianze.

Altri 10 paesi, con una popolazione di 200 milioni, dovrebbero raggiungere questo status nel 2025.

A questi risultati hanno contribuito fattori interni tra i quali, oltre ai processi di riforma e di aggiustamento strutturale di cui abbiamo già parlato, l'aumento della popolazione attiva sul totale, conseguente alla riduzione della mortalità, con una crescita media di 19 milioni l'anno, e un forte aumento della scolarizzazione.

Vi hanno inoltre contribuito i processi di urbanizzazione che pur con i loro problemi ambientali e sociali sono di per sé un fattore di crescita economica almeno in certe fasi dello sviluppo.

Questi processi hanno portato all'attuale quota del 41% di popolazione urbana sul totale in Africa sub-sahariana con un incremento stimato dell'1% ogni due anni (la quota mondiale era del 52% nel 2012).

Un altro importante fattore è la rivoluzione nelle telecomunicazioni.

Nel 2000 la stragrande maggioranza della popolazione africana non aveva collegamenti telefonici che richiedevano rilevanti infrastrutture di commutazione e di connessione.

Con la diffusione della telefonia mobile e il suo basso costo sono stati saltati decenni nei tempi di aumento della connettività degli individui che porta a forti incrementi nella produttività e nella competitività di sistema.

E' previsto che i volumi di traffico telefonico e di internet aumenteranno di dieci volte in Africa nei prossimi tre anni contro le sette volte dell'America latina, i due continenti con maggiori tassi di crescita in questo campo.

Le ombre rimangono ma il processo di crescita sembra avviato

Dietro questi dati e queste considerazioni che esprimono una crescita complessiva di cui ha in buona misura beneficiato gran parte dell'Africa Sub-sahariana vi sono ovviamente realtà differenziate e diverse prospettive di sostenibilità.

I tassi più bassi di crescita e di sviluppo umano si verificano nei cosiddetti "Stati fragili", anche se dotati di risorse naturali, che non sono "stati falliti", come a lungo è stata la Somalia, ma nei quali conflitti, mancanza di sicurezza e scarsa effettività nella governance ostacolano lo sviluppo.

Di 33 Stati fragili nel mondo, 20 sono ancora in Africa.

Ma anche in paesi ad alta crescita, soprattutto tra quelli esportatori di petrolio ove rendite e royalties vanno direttamente allo Stato, vi sono vasti fenomeni di povertà, disuguaglianze e squilibri che nel lungo periodo sono destinati a rallentare lo sviluppo.

Altri fattori critici sono le carenze di infrastrutture e gli alti costi di trasporto che queste comportano.

In molti paesi non si sono inoltre avviati processi di diversificazione dell'economia e di ridimensionamento relativo del settore estrattivo con la conseguenza di persistenti forti vulnerabilità all'andamento dei prezzi nei mercati internazionali.

Rimangono poi i problemi di sicurezza alimentare.

Le produzioni agricole per il consumo delle popolazioni sono rimaste arretrate, poco remunerative con grandi sprechi e difficoltà di distribuzione, e quanto viene importato è sottoposto alle alee di prezzi mondiali in tendenziale ascesa.

La crescente acquisizione di terre da parte di investitori stranieri tra i quali sono in forte aumento i cinesi, generalmente per produzioni ad uso industriale da esportare, se da un lato alimenta l'ascesa dei flussi di esportazione, dall'altro riduce le superfici per l'agricoltura di sussistenza ("*landgrabbing*"), ripetendo con altre forme ed altri attori quanto avveniva in epoca coloniale.

Sulla sicurezza alimentare e sulle prospettive di crescita, anche in relazione alla forte dipendenza energetica dalle risorse idriche, continueranno inoltre ad incidere gli effetti dei cambiamenti climatici, in particolare sulle possibilità di siccità e carestie soprattutto nell'area saheliana e nel Corno d'Africa.

Riguardo a questa area il programma etiopico di utilizzo del Nilo Azzurro per lo sviluppo energetico e agricolo e le reazioni egiziane potranno alimentare instabilità ed innescare conflitti se non viene trovato un accordo con adeguate garanzie e controlli basato sul principio che processi di desertificazione a monte producono anche riduzioni di flussi a valle.

Anche in altre parti dell'Africa, come in Medio Oriente e in Asia centrale, l'acqua potrà essere un fattore di conflittualità e quindi di freno alla crescita.

Restano infine, quasi ovunque, le remore poste dalla scarsa trasparenza, dalla corruzione e dalle deficienze amministrative.

Nel complesso, quindi, i rilevanti progressi registrati in Africa dall'inizio di questo secolo nell'ambito di un trend iniziato dopo la fine della guerra fredda e con l'avvio della globalizzazione sono stati enormi per le ragioni di carattere internazionale e interno che abbiamo esaminato.

Ma le remore del passato, derivanti dalla natura degli stati africani a sua volta originata dall'eredità del colonialismo, sono state solo parzialmente rimosse e quel che ne rimane continua a porre ipoteche sulla sostenibilità di uno sviluppo che sembra comunque finalmente avviato.

L'Africa emergente: le premesse per la crescita

Amb. Francesco Corrias

(14 novembre 2013)

Nel corso del primo incontro si è cercato di fare una sintesi storica di un continente in movimento che sta uscendo dalla sua catarsi per affermare la sua vitalità e volontà di essere soggetto partecipe al processo di crescita mondiale, economico, sociale e politico.

La globalizzazione ha allargato ogni confine offrendo nuove possibilità e mezzi alle differenti comunità, ma al contempo ha messo in gioco le capacità positive e di dialogo delle stesse, pena una nuova forma di colonizzazione determinata da fredde logiche economiche e di mercato senza contrappesi necessari per difendere la dignità e la sfera esistenziale dell'uomo e della sua comunità.

Abbiamo sull'altro piatto della bilancia l'uomo con il suo passato, con i suoi condizionamenti ma anche le sue speranze e visioni.

Nell'era della comunicazione globale i movimenti di opinione si sono mostrati certamente più veloci e travolgenti che non le stesse dinamiche del mercato le quali poi sempre alle scelte dell'uomo devono riferirsi.

L'Africa, proprio per il suo ritardo e direi verginità per non dire inesperienza, rispetto alla gestione del potere o dei poteri come articolati e cresciuti nel recente passato storico, si trova nelle condizioni di poter scegliere il suo futuro: corteggiata per le sue risorse, per il suo potenziale sviluppo che con la vitalità della sua popolazione, giovane ed in aumento, può plasmare la sua crescita senza condizionamenti ideologici e di schieramento, ma deve solo saper crescere per non essere nuovamente vittima del sistema.

Non un compito facile ma va certamente in suo aiuto l'interesse degli attori della Comunità internazionale a confrontarsi in termini di proposta piuttosto che di contrapposizione. Anche per il mondo cosiddetto sviluppato il passato non è nel suo interesse. E' quindi determinante ridurre al minimo le occasioni di scontro evitando che divergenze e conflittualità di ordine etnico-razziale-culturale che sono sempre originate e motivate da situazioni di degrado e povertà. Tali situazioni che favoriscono la creazione di fronti contrapposti danno spazio agli estremismi sostanziando contrapposizioni politico-economiche fra schieramenti ed attori internazionali.

E' questo nell'interesse degli africani ma lo è certamente in egual misura per l'Europa e l'Occidente in genere.

E' comunque oggi incoraggiante constatare che alla fine della guerra fredda quasi la totalità dei paesi africani non aveva un sistema di governo democratico, mentre attualmente solo due (Eritrea, Swaziland – Libia e Somalia le cose sono in evoluzione), su 55 paesi non hanno una costituzione che fissi un sistema multipartitico. Il funzionamento di tali sistemi intenzionalmente democratici è ovviamente posto a condizionamenti e a prevaricazioni di varia natura ed origine per lotte di potere fra gruppi, clan e quant'altro. Molta strada vi è da compiere per giungere ad una forma di democrazia compiuta ma i paesi africani sembrano aver abbandonato lo scontro frontale per risolvere i loro problemi e di combattersi con la violenza.

Il panorama si presenta in effetti oggi diverso e più incoraggiante malgrado sia passato solo poco più di un ventennio dalla fine della guerra fredda che segna certamente lo spartiacque storico di un'epoca ancora figlia della guerra mondiale, Molti conflitti attraverso il continente sono fortemente affievoliti lasciando spazio al negoziato e la ricerca di composizione su tavoli negoziali con una crescente presenza di iniziativa multilaterale africana.

Secondo alcune statistiche sono in essere tre soli confronti con perdite umane superiori alle 1000 unità annuali, ma anche per essi è aperta la via negoziale: Sudan, Congo, Somalia e per il Sudan e la Somalia la via del negoziato sta procedendo in modo significativo. Anche in aree calde come l'Eritrea (Corno d'Africa), il Ciad, la Liberia e la Sierra Leone la violenza sta scemando e in via di essere messa sotto controllo. Nel Mali l'intervento francese ha

fronteggiato l'attacco terroristico islamico con successo pur se i pericoli e le tensioni permangono ma ciò con sostanziale sostegno dei paesi africani. Leggere oggi l'intervento come espressione di una politica egemone neo-colonialista sarebbe antistorico. Qualsiasi sia stato l'intimo francese non vi è spazio certamente per nostalgie.

Sul piano generale vi è una maggiore partecipazione dei cittadini sulla vita politica nella scia delle primavere arabe. Un recente rapporto sulla nuova Africa dell'*Economist* mette in rilievo come la tendenza alla liberalizzazione dei mercati abbandonando impostazioni eccessivamente dirigistiche di un vicinissimo passato, ha stimolato iniziative imprenditoriali favorendo la crescita.

Naturalmente è un percorso quello africano ad ostacoli, alcuni prevedibili legati ai condizionamenti strutturali interni, altri determinati da fattori esterni di varia natura e complessità politica ed economica in quel quadro della globalizzazione in cui i paesi africani loro malgrado o per loro fortuna sono volenti o nolenti parte.

E' certamente difficile stabilire oggi cosa prevarrà: o il circuito virtuoso dello sviluppo socio-economico e quindi politico o un temuto nuovo colonialismo che risponda alla legge dei protagonisti più forti del sistema globale.

I segnali che si avvertono comunque sembrano orientarsi per il positivo.

E' quello che gli analisti in qualche modo avvertono confrontando le varie tendenze. Gli indicatori economici e le statistiche fortemente in movimento sarebbero confortanti a tal rispetto.

Ciò detto analisi e previsioni non sono certamente facili per la diversità dei problemi e delle situazioni che i paesi africani e specificamente quelli sub-sahariani devono fronteggiare, gestire e superare.

L'Africa mediterranea ha una sua storia legata strettamente alle vicende del nostro Continente e che abbiamo vissuto e viviamo in diretta.

L'Africa sub-sahariana è una realtà composita e non riconducibile ad una visione unitaria delle sue problematiche e prospettive come tendenzialmente l'Occidente ha avuto nel nostro passato. E' questa una malformazione culturale che si è alimentata nel periodo coloniale ed in qualche modo della guerra fredda prevalendo le visioni e gli interessi dei paesi coloniali e/o dominanti. A tal proposito ricordo il titolo di un libro di un autore francese all'inizio del processo di decolonizzazione che creò discussioni, dibattiti senza risposta: "*L'Afrique est mal partie*". Era un processo alla colonizzazione impietoso. Abbiamo scoperto sulla nostra pelle che esistono varie Afriche con propri ambiti economici, culturali e sociali ben individuabili, certamente con zone sovrapposte, ma comunque con interessi e caratteristiche distintive prevalenti.

Anche l'Africa sub-sahariana come quella più politicamente strutturata e protagonista di un movimento epocale di opinione pubblica come quella mediterranea, ha raggiunto una sua nuova consapevolezza del suo essere e della necessità di trovare nel dialogo internazionale una sua nuova collocazione partendo da un nuovo modo di essere insieme fra africani, ciò che ha portato ad uno sviluppo dell'azione degli organi multilaterali interregionali che conferma le diversità ma non le isola.

Di fatto l'Africa può essere oggi suddivisa in una visione geopolitica in cinque macroregioni ciò che si riflette anche nell'architettura istituzionale dell'Unione africana, come messo in evidenza in un interessante studio del Centro di Studi Strategici e di Politica Internazionale del compianto On. Enrico Jacchia.

Dal 2004 l'Unione Africana si è dotata di un Consiglio della Pace e la Sicurezza al quale è stato affidato il compito di proporre alla massima istanza dell'Organizzazione l'avvio di missioni militari di mantenimento della pace nonché veri e propri interventi armati all'interno dei paesi membri in cui si verificano crimini di guerra e contro l'umanità. Sono stati chiamati a far parte del nuovo organo, 5 membri semipermanenti rappresentativi ciascuno di una delle maggiori regioni geopolitiche del continente nero oltre che 10 paesi con mandato biennale. I primi cinque membri semipermanenti sono stati l'Algeria, l'Etiopia, il Gabon, la Nigeria ed il Sud Africa. Si prevedeva che ciascuno di questi membri semipermanenti mettessero a disposizione dell'Organizzazione una brigata stazionante sul proprio territorio per dar vita ad una forza d'intervento africano. L'obiettivo

è apparso difficile e problematico e ha prevalso un disegno diverso che privilegia le capacità delle organizzazioni sub-continentali.

Dalle intenzioni al razionale percorso per una strutturazione compiuta del sistema multilaterale africano ad una effettiva realizzazione del progetto esistono ancora impervi passaggi e tempi di maturazione. Ma la fotografia dell'esistente mostra una tendenza di fondo che sembra rispondere ad una presa di coscienza sulla necessità di uno sviluppo del dialogo interregionale che è un passaggio obbligato per un credibile e stabile processo di crescita.

Nell'Africa occidentale esiste dal 1975 l'Ecovas (*Economic Community of West African States*) di cui sono membri il Benin, il Burkina Faso, Capo Verde, la Costa d'Avorio, il Gambia, il Ghana, la Guinea, la Guinea Bissau, la Liberia, il Mali, il Niger, la Nigeria, il Senegal, la Sierra Leone e Togo. Ne faceva parte anche la Mauritania, che tuttavia ne è uscita nel 2002. Nata soprattutto per promuovere l'approfondimento dell'integrazione economica, l'Ecovas ha finito per svolgere anche attività nel delicato settore della sicurezza, intervenendo con proprie missioni di peace-keeping in Liberia e Sierra Leone e conquistando così lo status di interlocutrice dell'Ua sul piano delle attività di mantenimento della pace.

Nell'Africa orientale opera invece l'Igad (*Intergovernmental Authority for Development*) organizzazione politico-commerciale di cui sono attualmente membri: Somalia, Etiopia, Kenya, Sudan, Uganda e Gibuti.

Ad uno stadio di sviluppo si trovano altresì le organizzazioni regionali nate in Africa Centrale, come l'Eccas (Comunità Economica degli Stati Centro Africani) che è stata creata nel 1983 dai Paesi membri dell'Unione doganale ed economica dell'Africa Centrale, a sua volta scioltasi nel 1994 nella Cemas (Comunità Economica e Monetaria dell'Africa Centrale). All'Eccas, che ha sede a Libreville, appartengono undici Stati centro-africani, alcuni dei quali sono parte anche della Cemas. Si è data nel 2002 un Consiglio per la Pace e la Sicurezza dell'Africa Centrale, che avrebbe dovuto dotarsi di una forza militare multinazionale centro-africana e di meccanismi per la prevenzione dei conflitti, ma quanto è accaduto nella zona dei Grandi Laghi ha notevolmente rallentato questi sviluppi. Nel 2003, l'Unione Europea ha concluso un accordo finanziario con entrambe le organizzazioni, Eccas e Cemas, condizionandolo tuttavia al perfezionamento della loro fusione.

Nell'Africa Australe c'è, infine, la Sadc (*Southern African Development Community*) di cui sono membri ben quindici Stati del cono meridionale africano e che ha raggiunto significativi traguardi anche grazie alla leadership di fatto esercitata al suo interno dal Sudafrica, che detiene non meno del 45% della ricchezza complessivamente generata nell'area ed è altresì il primo investitore della regione. Peraltro, un fattore di attrito di cui soffre è rappresentato dai contrasti che periodicamente affiorano tra l'Angola ed il Governo di Pretoria.

Sfugge, invece, almeno per il momento, a queste tendenze integrative regionali la quinta macroarea rilevante, l'Africa Settentrionale, a dispetto del ruolo sempre più incisivo svolto nelle vicende del Continente dall'Egitto. Nella sua parte occidentale, esisterebbe l'Uma (Unione del Maghreb Arabo), ma di fatto questa organizzazione regionale è bloccata dalla metà degli anni '90 dall'irrisolto contenzioso tra Marocco ed Algeria relativo al destino del Sahara Occidentale, che tra l'altro è motivo di gravi attriti anche tra Rabat e l'Unione Africana, a causa del riconoscimento da parte dell'Ua della Repubblica Araba Saharawi.

Va ricordata inoltre la presenza di altre organizzazioni non riconducibili alla cornice dell'Unione Africana, come quella creata dal Nepad (*New Partnership for African Development*), cui hanno dato vita nel 2001 alcuni Paesi africani nell'intento di incentivare gli investimenti pubblici e privati degli europei, garantendo la bontà dei progetti da finanziare sotto il profilo della *good governance*, della pace ed altri parametri rilevanti.

Il dibattito sull'efficacia, sul ruolo e le prospettive dell'Unione Africana è aperto. Ci sono i pessimisti. Ma c'è anche chi guarda con fiducia al futuro dell'Unione Africana, rilevando come si tratti di un foro politicamente attivo, privo di eguali in Asia e per giunta dotato di una propria sede presso le Nazioni Unite, che i Paesi membri utilizzano per concordare posizioni comuni da

assumere all'Assemblea Generale: una struttura di cui non dispongono invece gli Stati membri dell'Unione Europea, a dispetto del superiore grado di avanzamento del processo di integrazione in atto nel Vecchio Continente.

Alla base di questo pulsare del Continente vi è un importante fattore trainante che ha comunque poco dell'ideologico: la messa in valore delle importanti risorse minerarie del Continente determinato dalla forte crescita della domanda mondiale che a sua volta ha determinato una nuova spinta alla diversificazione degli investitori con una positiva azione sul gioco della domanda e dell'offerta sul piano mondiale.

In modo differenziato questa nuova spinta agli investimenti interessa la quasi totalità dei paesi africani perché non si tratta solo di petrolio e gas metano ma di uranio, bauxite, rame, carbone, senza parlare dei già noti giacimenti di diamantiferi con riserve consistenti e prospettive di ulteriori scoperte. Un patrimonio di cui i paesi coloniali erano perfettamente a conoscenza ma tenuto sotto controllo dalle multinazionali per calmierare il mercato, ciò certamente sino al termine della guerra fredda, che, come abbiamo già commentato, aveva di fatto determinato una situazione di stallo sulla crescita della società africana in tutte le sue dimensioni.

Questa ventata di nuova conoscenza ha portato ad una drastica modifica della strategia dei vecchi cartelli dominanti che hanno dovuto affinare le proprie proposte, allargare le collaborazioni, diversificare la loro presenza. Non tutte le dirigenze africane, condizionate da deficienze ed inadeguatezze e da contrapposizioni di interessi da parte riescono a capitalizzare in termini di crescita economico-sociale questo nuovo importante flusso di risorse, d'altro canto ciò era da attendersi. Il processo di crescita di una società necessita tempi e modalità di governo di medio-lungo periodo e classi dirigenti consapevoli con visione. Ma il dado in qualche modo è tratto. La richiesta e l'aspettativa sul piano sociale educativo stanno emergendo con nuova visibilità e pressione. Le opinioni pubbliche incominciano ad avere il loro peso e le loro richieste. Una tendenza positiva che viene messa in luce anche dall'ultimo rapporto della Banca Mondiale di cui elenco alcuni punti.

- Malgrado un certo declino dell'economia mondiale quella dei paesi dell'Africa sub-sahariana confermano la tendenza alla crescita. Nel 2012 il tasso di crescita è valutabile al 4,8% rispetto al 4,9 del 2011, ma per il 2013, escludendo il Sud Africa ad economia più complessa, la crescita è prevista del 6%. Nei sottotitoli si registra fra i paesi a più rapida crescita la Sierra Leone, per nuove importanti scoperte di giacimenti di minerali di ferro, il Niger, con la ritrovata pace, giacimenti di uranio e petrolio. In Costa d'Avorio si registra un forte incremento nel settore non minerario insieme all'Etiopia. Parliamo di paesi che erano finora gli ultimi della classe.

- Il turismo continua a costituire una voce importante dell'economia dei paesi africani nella sua generalità ed è in costante crescita con una percentuale sul piano globale superiore al 7% per un valore di circa 37 miliardi di dollari l'anno.

- Il flusso di investimenti ha avuto nel 2011 un leggero calo, ma nel 2012 si calcola che il flusso di capitali privati è stato superiore ai 37 miliardi di dollari, con tendenza all'aumento rispetto ai precedenti anni. Il miglioramento delle condizioni del mercato finanziario in termini di regolamento e funzionamento sta portando ad un aumento dell'interesse dell'investitore. Nel 2012 lo Zambia si è aggiunto al Ghana, Senegal, Nigeria, Namibia fra i paesi che per la prima volta attingono al mercato internazionale dei capitali.

- La spesa dei consumatori è aumentata raggiungendo il 60% del prodotto nazionale lordo dell'intera area con evidenti differenze per paesi.

- La spesa pubblica continua ad essere elemento di forte sostegno alla crescita. Il rapporto debito-p.i.l. rimane in un accettabile 40% e ciò naturalmente dopo le cancellazioni dei debiti pregressi sostenuta sul piano internazionale.

- La tendenza di crescita in aumento prevista di circa il 5% nel 2013 congiunto all'aumento delle spese per investimenti e consumi costituisce un fatto importante di consolidamento dell'intera architettura socio-economica dei vari paesi. Si stanno in qualche maniera creando gli spazi nella

regione per l'adozione di politiche adeguate per investimenti nelle infrastrutture ai vari livelli socio-economici.

E' questo un processo di crescita nel tempo sostenibile con continuità?

Il rapporto della Banca Mondiale appare cauto ma nel lungo periodo scommette sul positivo.

Il percorso che individua si colloca nella linea della buona gestione delle risorse che stanno alimentando il sistema per le riforme strutturali. E' una problematica che attiene a una sfera politica più che economica, o in altre parole quello che oggi si dice "governance": la volontà e la capacità delle dirigenze africane di insistere sull'adozione di piani di riforme cogliendo il positivo che la presenza di forti interessi di approvvigionamento dell'economia mondiale sono ormai presenti in quel Continente.

La presenza dinamica ed in qualche modo invadente di principali protagonisti dell'economia mondiale non deve in tal senso impensierire se si fa salva la linea della concorrenza, ma non deve neanche far pensare che sia di per sé salvifica.

Lo spazio acquisito dalla Cina sul mercato africano ha fatto e fa impensierire nel ricordo di vecchi modelli di influenza e di condizionamenti politici. La Cina si sta ritagliando certamente una sua posizione in Africa puntando alla stabilità dei rifornimenti attingendo alle risorse del Continente, in primo luogo il petrolio. La Cina è comunque parte di una più vasta ed ampia domanda mondiale su un mercato, quello delle risorse petrolifere ma anche di altri importanti materiali, aperto ed altamente concorrenziale per varietà di operatori e di paesi interessati. La Cina ha evitato di utilizzare la leva del suo peso e ruolo sul piano degli equilibri internazionali per interferire direttamente nella vita politica dei paesi in cui opera, avvia programmi di assistenza di sviluppo interno africano con progetti concordati ed in settori a forte contenuto sociale. Ma il suo modo di operare non trova un generalizzato consenso: ha ampio utilizzo di proprie maestranze, invasioni di mercato con propri prodotti a basso costo che scoraggiano le iniziative locali, metodi di lavoro ben lungi dalle garanzie e metodologie dei paesi occidentali che costituiscono un inevitabile storico punto di riferimento per le emergenti società africane.

Certamente la presenza cinese ha stimolato la concorrenza internazionale vivacizzando la spinta d'investimento nel settore delle risorse minerarie ma non è certamente la Cina l'attore principale. Nel 2012 l'Europa era ancora nel suo complesso il primo importatore delle risorse minerarie dell'Africa, con gli Stati Uniti e la Cina a seguire nel terzo e quarto posto, mentre al secondo troviamo il resto del mondo fra cui altri due importanti attori come India e Brasile per un totale di circa 450 miliardi annui.

E' una statistica che conferma il Continente africano ormai parte del mercato globale dove l'iniziativa e la proposta hanno il prevalere sulle cosiddette rendite di posizione di un passato non così lontano.

Il problema è come rendere irreversibile il processo in atto e soprattutto come garantire uno sviluppo stabile sulla *governance* dei paesi africani. E' questo un processo in atto ma che deve trovare punti di sostegno e di incoraggiamento sul piano internazionale a che i paesi africani nella loro dimensione regionale e continentale partecipino al dialogo globale con propria sicurezza e responsabilità. L'interesse è certamente di tutti i protagonisti ma per alcuni è più vero che per altri, e questa è l'Europa.

Abbiamo nella prima parte del nostro incontro messo in luce lo stretto rapporto storico esistente fra il contiguo Continente africano e l'Europa. una contiguità che ha favorito dialoghi ma anche conflittualità, confrontazioni, in qualche modo anche dipendenze. Oggi l'Europa è presente in Africa sostanzialmente in ordine sparso. In qualche modo prevalgono certamente ancora i rapporti bilaterali sulla base degli interessi delle singole economie facendo in parte leva su legami creatisi naturalmente nei periodi di dominazione coloniale. Sono rapporti che non sono certamente da demonizzare ma al contrario occorre renderli consoni alle nuove necessità di un dialogo e un rapporto con le realtà africane rivolto a rafforzare le loro capacità di gestione delle loro realtà socio-economiche e politiche. L'Unione Europea non è assente, ma certamente non incisiva nella

sua azione come sarebbe nell'interesse degli stessi paesi membri. Lascio al mio collega Ambasciatore Melani la parola per affrontare in modo più compiuto l'aspetto puramente economico dei rapporti fra il nostro Continente ed il nostro vicino.

Desidero, come ultima considerazione di queste note quale introduzione all'ampia problematica dei rapporti intercontinentali, attirare l'attenzione sul complesso problema dei flussi migratori in essere e a cui si dovrà nell'interesse di tutte le parti coinvolte dare risposte per un loro coordinato controllo. E' un problema che interessa certamente i rapporti interregionali, ma che inevitabilmente coinvolge la più vasta area del mercato del lavoro europeo per la sua capacità di attrazione e, per certe situazioni, unica spiaggia salvifica.

L'Italia in particolare deve avvertire la necessità di favorire una crescita controllata dell'area africana, per la sua stessa sicurezza interna su vari piani. Non è solamente un problema di ordine economica, è un problema di ordine sociale epocale, le cui avvisaglie le stiamo registrando da vari anni sulle nostre coste.

Il problema non è solo di rispondere alle emergenze a fronte di situazioni di grave instabilità politica.

I flussi migratori sono un aspetto strutturale dello sviluppo della società dell'uomo ed è pertanto impensabile perseguire politiche che mirino a sigillare frontiere e coste. Non è nelle cose dell'uomo e non è nell'interesse delle società che credono nello sviluppo di una società di convivenza civile. Si tratta di prevedere di regolare e soprattutto di ridurre le cause di esodi che alterino il rapporto fra l'uomo e il territorio.

Certamente l'avvio di una nuova crescita dei paesi della regione africana è la prima risposta efficace per consolidare il rapporto delle popolazioni africane sul loro territorio. E' una risposta ovvia. L'altra risposta è quella di impegnarsi alla riduzione delle conflittualità tuttora presenti nelle società africane. Sono processi in atto i cui effetti positivi saranno peraltro riscontrabili nel tempo. Ma la pressione sul mercato del lavoro europeo continueranno a persistere e vi è bisogno di risposte, di politiche sia sul piano interno europeo che in termini di politiche di aiuto ai paesi africani per ridurre le cause degli eccessi non assorbibili. E' un problema non di poco conto e sarebbe sbagliato pensare che sia in decrescita. Lo stesso processo di sviluppo dell'area, paradossalmente, può alimentare nuovi flussi.

La popolazione africana è giovane, è in forte crescita e si presenta sul mercato locale che si sta articolando ed acculturando creando aspettative che il sistema economico non riesce ad assorbire.

Un recente rapporto del Centro Analisi "*McKinsey & Company*" rileva che 275 milioni su un totale di 382 milioni di forze lavoro o sono disoccupati o lavorano senza contratto su base giornaliera. Nel 2020 sulla spinta del più alto tasso di natalità del mondo che porterà la popolazione dell'Africa a 2 miliardi nel 2050, l'incremento della popolazione giovanile sarà di 122 milioni in età di lavoro. Sarebbe un boom se ci fossero le occasioni. Ma secondo McKinsey nello stesso periodo calcola che sarebbero creati dai 52 ai 72 milioni di posto di lavoro molto inferiori alla domanda. Con l'attuale tendenza tale forza di lavoro sarebbe assorbita solo nel 2066. non è un problema da poco. Vi è la necessità di una risposta globale. Oltre la necessità di creare nuovi sbocchi al mercato del lavoro vi è inoltre da tener presente il potenziale incendiario degli effetti della disuguaglianza che saranno sempre più evidenti.

La Mc. Kinsey offre una risposta da tavolino lapalissiana: trovare le risposte non solo nell'industria estrattiva ma in settori a più alto impiego di lavoro di manodopera come turismo e la distribuzione. Una risposta facile, più problematica la realizzazione ma certamente possibile. Si tratta di accelerare i tempi di trasformazione dei sistemi societari partendo da riforme strutturali. E' un percorso impervio ma a cui l'esperienza e le conoscenze acquisite ormai dai sistemi e Comunità internazionale possono dare efficaci risposte. L'Africa su questo cammino non può essere lasciata sola nel nostro interesse.